

>>>> **il socialismo dopo il socialismo**

Il riformismo difficile

>>>> **Norberto Bobbio**

Nel 1985 il Centro studi della direzione del Psi chiamò intellettuali e dirigenti politici a confrontarsi sul tema “Quale riformismo”. Il convegno – nel corso del quale intervennero, fra gli altri, Federico Mancini, Gino Giugni, Francesco Forte, Giuliano Amato e Claudio Martelli – venne introdotto dalla relazione di Norberto Bobbio di cui di seguito pubblichiamo il testo. Non si tratta di un “heri dicebamus”. E non solo perché anche oggi “dove tutti sono riformisti nessuno è riformista”, come disse allora Bobbio. Perché, oggi più di ieri, piuttosto che sul riformismo è il caso di riflettere sul socialismo. Innanzitutto per verificare se – dopo il socialismo “utopistico” del primo Ottocento, il socialismo “scientifico” di Marx ed il socialismo democratico della seconda metà del Novecento – si possa cercare oggi un nuovo orizzonte ideale che orienti il cammino di un movimento comunque vivo e vitale da quasi due secoli.

E’ questo il senso degli interventi che seguono il testo di Bobbio, e che affrontano il tema con angolature diverse e con diverse prospettive: un buon avvio per una riflessione che proseguirà nei prossimi numeri della rivista, e che sarebbe utile che si sviluppasse anche in altre sedi, in un’epoca in cui il disorientamento è generalizzato e c’è sempre più bisogno di una “stella polare”.

Prima di rispondere alla domanda che mi è stata posta, “perché siamo riformisti”, mi pare si debba rispondere a una domanda pregiudiziale: in che senso di riformismo possiamo dirci riformisti. Questa domanda pregiudiziale nasce prima di tutto dall’osservazione che anche “riformismo”, come tutti gli “ismi” politici (e filosofici) è un termine dai mille significati; in secondo luogo, e soprattutto, dalla constatazione che, pur nell’ambito della medesima tradizione, che è quella del pensiero e della prassi socialista, il riformismo di cui parliamo oggi non è probabilmente quello di cui parlavano i nostri padri.

Mi riferisco, naturalmente, al riformismo socialista, che è quello che c’interessa. Ogni secolo ha avuto i suoi riformatori, religiosi, politici, economici. Il concetto di riforma è entrato prepotentemente nella storia europea nella sua dimensione religiosa, prima ancora che nella sua dimensione politica. I principi riformatori del Settecento furono fautori di ri-

forme politiche che erano riforme che venivano imposte dall’alto. Quando noi parliamo di riformismo ci riferiamo a riforme politiche o economiche o sociali, non comunque religiose, e diamo per sottinteso che si tratti di riforme provenienti dal basso.

Il riformismo socialista ha preso l’avvio e ha derivato il proprio significato storico dalla contrapposizione alla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio. Affinché diventasse chiara questa contrapposizione occorre che fosse penetrata nella coscienza europea l’idea di rivoluzione, intesa come rottura violenta e benefica di un ordine precedente, idea che non era emersa con nettezza prima della rivoluzione francese. La tradizione rivoluzionaria del movimento operaio si è identificata in gran parte ma non esclusivamente con la storia del marxismo, o per lo meno con la interpretazione più diffusa e forse anche più conseguente del pensiero di Marx, in un primo tempo; col leninismo in un secondo tempo. Ho detto “non



esclusivamente”, perché c’è pur stato un marxismo riformista, anche se bisogna riconoscere che l’apertura della via riformistica ha spesso avuto per conseguenza il graduale abbandono delle premesse marxiste. A ogni modo, se di un marxismo riformista è lecito parlare, leninismo e riformismo sono due termini fra di loro inconiugabili: parlare di leninismo riformista sarebbe come parlare di un circolo quadrato. Chi ritiene che il leninismo sia la naturale conseguenza, in sede pratica e non soltanto teorica, del marxismo, è fuori dalla logica e dalla pratica del riformismo.

Tra tutte le distinzioni di dottrine, o di correnti e di pratiche che si possono fare entro la storia del movimento operaio, quella storicamente più incisiva e più risolutiva, la distinzione che tutte le altre ingloba, è appunto la distinzione fra l’ala riformista e l’ala rivoluzionaria, anche se in concreto la distinzione non è così netta, perché i rivoluzionari hanno spesso accettato, se non altro come fase preliminare, la fase delle riforme, e i riformisti mai escluso del tutto in ultima istanza lo sbocco rivoluzionario. La ragione per cui si può coniugare senza contraddirsi il concetto di riforma con quello di rivoluzione dipende dal fatto che per “rivoluzione” s’intendono, sia nel linguaggio comune sia nel linguaggio più tecnico delle scienze sociali, due cose diverse. S’intende tanto la causa, la rottura violenta di un ordine costituito, quanto l’effetto, la trasformazione radicale di un determinato assetto sociale.

Non è detto che la rivoluzione come causa abbia la rivoluzione come effetto. Così come non è detto che la rivoluzione come effetto sia prodotta da una rivoluzione come causa. I riformatori hanno sempre avuto la convinzione (o l’illusione) che un processo prolungato di riforme fosse in grado di evitare la rivoluzione: hanno in altre parole creduto che si potesse avere la rivoluzione come effetto senza ricorrere alla rivoluzione come causa.

La distinzione fra l’ala riformistica e l’ala rivoluzionaria del movimento operaio è stata indubbiamente rilevante nella storia passata. Ma è altrettanto rilevante anche oggi? Il criterio di distinzione tra riformisti e rivoluzionari è da ricercare, come si sa, non tanto nei contenuti, nei programmi, e meno ancora nei fini ultimi (anche i riformisti hanno sempre ritenuto che il fine ultimo del movimento fosse il socialismo, cioè una forma di società radicalmente diversa da quella dominata dall’economia capitalistica), quanto nella strategia. Rispetto alla strategia queste due ali hanno sempre rappresentato una vera e propria alternativa, che si può riassumere in queste due antitesi: legalità-violenza, gradualità-globalità (rispetto ai risultati). Ora questa alternativa è, nei partiti di sinistra europea, inesistente. Non è detto che sia del tutto scomparsa, ma le frange rivoluzionarie nei paesi democratici sono sempre più gruppi marginali, che hanno così scarsa rilevanza politica da non poter più essere considerati come una vera e propria alternativa.

Scomparsa la contrapposizione tra riformatori e rivoluzionari, il riformismo non può più essere definito in funzione del suo opposto

La sinistra estrema oggi si è rifugiata o nel terrorismo (che è l’espressione di un rivoluzionarismo esasperato o disperato, e almeno sino ad oggi improduttivo), oppure nel suo contrario (vale a dire nel pacifismo, anch’esso politicamente, almeno sino ad ora, improduttivo), e nell’ecologismo, in parte controrivoluzionario, dei verdi.

Scomparsa la contrapposizione, o ridotta ai minimi termini, tra riformatori e rivoluzionari, il riformismo non può più essere definito in funzione del suo opposto. Ma se non può più essere definito in funzione del suo opposto, perché l’opposto è venuto meno, deve essere ridefinito, cioè deve essere definito e quindi compreso, se si vuol comprenderlo, in altro modo. Quale? Ecco la prima domanda che in un discorso analitico occorre

porsi, per evitare di giungere alla conclusione che, essendo venuto meno uno dei corni dell'antitesi, debba venir meno necessariamente anche l'altro.

Sul venir meno della tradizionale alternativa nei regimi democratici consolidati, ed io m'illudo che il nostro appartenga a questa categoria, occorre spendere qualche parola: anzitutto per suffragare con dati di fatto la stessa affermazione; in secondo luogo per cercare di capire perché si sia esteso l'arco di consenso alle idee e alla prassi riformistiche e si sia andata al contrario sempre più restringendo l'area delle idee e della prassi rivoluzionarie.

Per quel che riguarda i dati di fatto, una prima constatazione s'impone: il riferimento al leninismo, che era obbligatorio sino a che il nome ufficiale della dottrina dei partiti comunisti era "marxismo-leninismo", è scomparso dalle dichiarazioni del partito comunista italiano e dai discorsi dei suoi dirigenti. Per converso, sono aumentate in questi ultimi anni, da parte degli stessi dirigenti, professioni di fede democratica e conseguentemente riformistica.

In una intervista all'*Espresso* Lama esprime la propria adesione puramente e semplicemente a una politica social-democratica, affermando tra l'altro: "Se si vuole affermare il proprio ruolo di forza riformista – sì, riformista – bisogna mettere nel proprio programma i contenuti della riforma e fare battaglia". In un dibattito su *Mondoperaio*, intitolato, guarda caso, "Quale riformismo?", Napolitano afferma che "la vecchia contrapposizione tra riformisti e rivoluzionari non ha più senso attuale nella sinistra italiana, se guardiamo ai due partiti storici". Ancor più recentemente, in una intervista sul *Corriere della sera* dell'11 febbraio, afferma che l'approdo del Pci è il grande riformismo europeo.

Se poi, al di là di queste prove di fatto, si vuol prendere in considerazione la ragione per cui vi fu un tempo in cui il riformismo aveva in genere nella sinistra una cattiva stampa e veniva equiparato a opportunismo, ed ora nei nostri paesi ha una cattiva stampa il rivoluzionarismo (tacciato di estremismo velleitario, irrealistico, catastrofico, inconcludente), è proprio dalla natura e dalle condizioni stesse di sviluppo della democrazia, e dalle condizioni intrinseche a una società democratica, che dobbiamo prendere le mosse. Naturalmente dobbiamo prima metterci d'accordo sul significato da dare a "democrazia". Ma ormai credo che, a differenza di quel che avveniva non molti anni fa, quando la parola "democrazia" era un vaso vuoto che ciascuno riempiva come voleva, nel dibattito attuale ci sia un certo consenso, non importa se implicito o esplicito, sull'accettazione di quella che io ho chiamato la definizione mi-

nima di democrazia: sulla democrazia intesa come un insieme di regole del gioco, su una concezione procedurale di democrazia (e non sostanziale).

Non dico di essere del tutto tranquillo su questo riconoscimento. Mi danno da pensare alcune recenti polemiche. come quella rovente, all'interno del fronte comunista, tra Tronti e Veca: anche se una polemica di questo genere sarebbe stata soltanto alcuni anni fa impensabile. Mi dà da pensare un'uscita come quella di Asor Rosa su *Repubblica*, quando parla di quella "idiozia" del contrattualismo. Ahi, ah! L'idea del contratto sociale, vale a dire l'idea che il diritto di comandare e di farsi obbedire è legittimo solo quando è fondato su una delega da parte dei destinatari del comando, è l'Abc della democrazia moderna. Se il contrattualismo è un'idiozia, la democrazia è il più idiota regime del mondo. Il contrattualismo come idiozia fa il paio con il famigerato "cretinismo parlamentare", che ebbe effetti nefasti anche sul modo di pensare e di agire della sinistra.

Le grandi rivoluzioni che hanno
trasformato profondamente
la società moderna e ci spingono
verso una nuova fase di sviluppo
storico non sono state rivoluzioni
politiche nel senso proprio
della parola

Dalla democrazia dobbiamo prendere le mosse perché non si può accettare la democrazia, anche nel suo significato minimo (minimo ma non per questo povero), senza accettare una ben precisa concezione della società e della storia che è assolutamente incompatibile con ogni progetto di trasformazione radicale della società e con ogni visione finalistica e totalizzante del corso storico, progetto e visione che sono propri del rivoluzionario.

Il pensiero rivoluzionario è intrinsecamente legato all'idea di un'età di lunga e inarrestabile decadenza che non può essere riscattata se non da un rovesciamento totale nella direzione del corso storico. Da questo punto di vista il rivoluzionario e il controrivoluzionario hanno la stessa concezione della storia, ed è perciò che spesso gli estremi si toccano: con la differenza che per il controrivoluzionario il capovolgimento consiste nel grande ritorno, mentre per il rivoluzionario consiste in un salto verso l'avvenire ignoto ma certo.

Tutt'al contrario la democrazia moderna, la quale è nata dal processo di emancipazione della società civile dallo Stato come sistema di dominio, ed è stata continuamente guidata dalla convinzione di fondo secondo cui, per usare la famosa espressione di Thomas Paine, la società è buona e lo Stato è cattivo, e pertanto la società deve essere lasciata libera di espandersi e lo Stato ha il compito limitato (limitato ma essenziale) di regolarne il movimento.

Accettare la democrazia allora significa accettare: a) il pluralismo dei gruppi, al limite considerando lo Stato come uno dei gruppi il cui compito è quello di mediare i conflitti fra i gruppi parziali, di assidersi come arbitro tra di loro, e talora addirittura come una parte o controparte nella contrattazione fra gruppi; b) il conflitto fra individui e fra gruppi non solo come ineliminabile ma addirittura come fattore di progresso e quindi benefico; c) attraverso la pluralità dei gruppi e il loro permanente conflitto, l'espandersi della domanda sociale cui il governo deve dare una risposta sotto forma di decisioni collettive vincolanti. Ammettere queste caratteristiche della società democratica vuol dire ammettere che la società democratica è in continua trasformazione, anche indipendentemente, al di sotto o al di sopra, del sistema politico.

La democrazia è dinamica, il dispotismo è statico. Tanto è vero che in questi quarant'anni di democrazia reale, anche se imperfettissima, il nostro paese ha conosciuto e continua a conoscere la più grande trasformazione della sua storia, una trasformazione che fra l'altro è avvenuta durante l'egemonia di un partito che non ha mai scritto sul suo frontone la parola "riformismo", e senza un processo rivoluzionario (qui intendo "rivoluzione" come causa), anzi attraverso il rispetto più o meno costante (con qualche scivolone, ma almeno sinora non mortale) delle regole fondamentali di una democrazia liberale.

Una seconda ragione del venir meno del fascino della rivoluzione sta in questa duplice constatazione: da un lato, le grandi rivoluzioni (qui intendo la rivoluzione come effetto) che hanno trasformato profondamente la società moderna e ci spingono volenti o nolenti verso una nuova fase di sviluppo storico che ha già ricevuto il nome suggestivo e del tutto vacuo di post-moderno - dalla rivoluzione industriale a quella attuale tecnologica - non sono state rivoluzioni politiche nel senso proprio della parola; d'altro canto, la grande rivoluzione politica del nostro tempo, la rivoluzione russa, ha sì trasformato profondamente un immenso paese e lo ha fatto diventare l'altra grande potenza da cui dipende nel bene e nel male il nostro destino di pigmei nella terra dei giganti, ma ha dato origine a un sistema politico e sociale che nessuno al di qua della cortina

di ferro (e ho ragione di credere pochi anche al di là) è disposto ad accettare come modello.

A questo punto, fatta la constatazione che la democrazia intesa come un insieme di regole del gioco che debbono servire a risolvere i conflitti pacificamente esclude la rottura rivoluzionaria, e quindi ha già sconfitto uno dei tradizionali nemici del riformismo senza bisogno di combatterlo, ci si trova di fronte a un'ulteriore domanda: se una società democratica in continua trasformazione, se pure graduale, per effetto della libertà di cui godono i suoi soggetti principali, i singoli individui e i gruppi d'interesse (spesso ad onta, stavo per dire a insaputa) del potere politico, non metta in difficoltà anche una politica riformatrice così com'è stata intesa dal riformismo tradizionale (sia di quello che propugna le riforme dall'alto sia di quello che le fa avanzare dal basso). Il riformismo socialista ha condiviso con il movimento rivoluzionario una certa sovravalutazione dell'elemento politico sul sociale: la convinzione che l'azione politica sia il massimo fattore di cambiamento sociale.

Paradossalmente ci sono state
riforme senza riformismo.
E se progetti riformatori ci sono stati,
questi non hanno prodotto riforme.

Siamo ancora sicuri che azione politica e cambiamento sociale siano strettamente connessi l'uno con l'altro e che il secondo dipenda esclusivamente dal primo? Una domanda di questo genere a me pare opportuna: estende il nostro dibattito a un campo sinora poco esplorato, e rispetto al tema del convegno ancora più pregiudiziale di quello che ho percorso sino ad ora. Si tratta di sapere, in altre parole, se il riformismo sia non solo ancora chiaramente definibile, dal momento che è venuta meno la sua antitesi storica, ma anche possibile, almeno nel senso in cui è sempre stato inteso all'interno della sinistra: come riformismo politico, come azione o insieme di azioni prolungantisi nel tempo indirizzate al cambiamento in base a progetti a lunga o breve scadenza (in base cioè a un programma massimo o a un programma minimo).

Mi pare difficile negare che in Italia tutti i progetti a lungo, medio, breve termine, siano miseramente falliti. Quanti sono i progetti elaborati dalla sinistra storica, comunisti e socialisti, che sono rimasti lettera morta, dopo aver costituito oggetto di intrattenimento intellettuale in convegni, seminari, tavo-



le rotonde, dibattiti su riviste e giornali, e altre tali logomachie? Chi di noi è senza peccato scagli la prima pietra. L'intellettuale propone e il politico dispone: non perché disdegni il lavoro dell'intellettuale, ma molto spesso perché non sa che farsene, consapevole com'è che la sua azione è principalmente quella di tappare falle per evitare di andare a picco piuttosto che quella di pilotare la nave verso mete meravigliose. Credo che il buon politico abbia ormai appreso che la nave che egli dirige in una società democratica, con tutti i vincoli che le regole democratiche gli impongono, è un battello di piccolo cabotaggio che se si avventurasse in alto mare rischierebbe di essere squassato alla prima tempesta.

Con questo non voglio dire che una politica riformatrice non sia possibile. Dico che non si può darla per scontata. Il che fra l'altro aumenta l'impegno e la responsabilità di chi si considera riformista e si pone correttamente il problema. Non voglio dire neppure che in Italia non siano state fatte riforme mediante l'azione politica, dalla riforma della scuola unica alla riforma del diritto di famiglia, dall'istituzione del divorzio alla depenalizzazione dell'aborto. Ma sono tutte quante riforme che sono state proposte e attuate a pezzi, di volta in volta, senza un piano generale, senza che si possa dire siano state il prodotto di un partito del riformismo. Paradossalmente, ci sono state riforme senza riformismo, voglio dire senza un progetto riformatore. E se progetti riformatori ci sono stati, questi non hanno prodotto riforme.

Riflettendo in grande sulla storia del nostro tempo e non limitandosi ad annotazioni in margine o a piè di pagina circa gli avvenimenti che cadono sotto i nostri occhi di cronisti (quali siamo spesso costretti ad essere sotto l'assalto quotidiano degli imprenditori delle comunicazioni di massa e dei loro agenti), vien fatto di osservare che vi sono almeno due cause di mutamento sociale che non dipendono direttamente dal potere politico. Queste sono, anzitutto, il mutamento dei costumi, che avviene sotto la spinta di cambiamenti d'idee, di condizioni economiche, di regole di comportamento sociale e morale; in secondo luogo, il progresso tecnico. Si tratta di due mutamenti che sono indubbiamente connessi tra loro, anche se non è del tutto chiara la loro interdipendenza.

Per quel che riguarda il mutamento del costume, basti pensare

alle profonde trasformazioni che sono avvenute nei paesi economicamente sviluppati, e nelle classi che di questo sviluppo hanno tratto i maggiori vantaggi, nei rapporti tra i sessi.

Mi è accaduto spesso di dire che l'unica rivoluzione del nostro tempo (rivoluzione come effetto), almeno nei paesi più avanzati economicamente, è stata la rivoluzione femminile. Ma è stata una rivoluzione che è avvenuta al di fuori della sfera di influenza del potere politico, il quale si è limitato nella più favorevole delle ipotesi a ratificare e a legalizzare una serie di cambiamenti avvenuti nei rapporti familiari in seguito al mutamento di norme etiche - e, beninteso, di condizioni di lavoro - a loro volta effetto di mutamenti nella sfera delle tecniche di produzione. Quale enorme influenza abbia esercitato sui rapporti sessuali la scoperta e la diffusione dei contraccettivi è inutile sottolineare, tanto è smaccatamente evidente.

La grande trasformazione
che sta cambiando la nostra attuale
società è l'effetto non di riforme
politiche ma di scoperte scientifiche
e di mirabolanti applicazioni tecniche

Il mutamento più sconvolgente di fronte al quale ci troviamo oggi è indubbiamente quello prodotto dal progresso tecnico, cioè dall'invenzione di macchine sempre più perfette che sostituiscono il lavoro dell'uomo. Gli antichi, per giustificare la schiavitù - ovvero la riduzione dell'uomo a strumento, a macchina - erano costretti a ricorrere allo specioso argomento secondo cui vi sono degli uomini schiavi per natura. In sostanza essi dovevano spiegare perché un lavoro brutale, da macchina, dovesse farlo l'uomo (che secondo la classica definizione aristotelica era un animale razionale e come tale diverso da tutti gli altri animali). Ora il lavoro degli uomini-macchina lo potranno fare sempre più delle vere e proprie macchine. Dopo la riduzione dell'uomo a macchina il progresso tecnico di questi ultimi anni ci fa assistere al processo inverso dell'elevazione della macchina a uomo.

Tutto questo avviene indipendentemente, ripeto all'insaputa,



del potere politico. Furono Saint Simon e i saint-simoniani i primi ad affermare che la vera e grande trasformazione della società avvenuta alla fine del secolo XVIII era stata il prodotto non già di una rivoluzione politica, com'era stata la rivoluzione francese, ma della rivoluzione industriale, i cui creatori erano stati gli scienziati e non i politici. La grande trasformazione che sta cambiando la nostra attuale società, e che prepara la società cosiddetta post-industriale, è l'effetto non di riforme politiche ma di scoperte scientifiche e di mirabolanti applicazioni tecniche.

Alla fine del secolo anche Marx credeva che l'umanità fosse entrata nell'era delle grandi rivoluzioni sociali e politiche, e che dopo la rivoluzione borghese una nuova rivoluzione avrebbe fatto passare l'umanità dal regno delle necessità al regno delle libertà. Allargando ulteriormente lo sguardo a ciò che è cambiato dal secolo scorso ad oggi, occorre ancora osservare che dalla fine del Settecento sino allo scoppio della prima guerra mondiale la filosofia della storia era orientata verso l'idea che la specie umana fosse perfettibile, e questo processo verso la perfezione - o meglio verso il perfezionamento - fosse inarrestabile o irreversibile. Era in altre parole dominata da una concezione progressiva della storia, cioè dall'idea che l'umanità fosse, per usare le parole di Kant, "in costante progresso verso il meglio" (da sottolineare il "costante").

Il mito del progresso è caduto: rinvio al recente libro di Genaro Sasso, *Tramonto di un mito*, che lo documenta a cominciare da Nietzsche e da Spengler. Oggi non esiste più una filosofia della storia, se per filosofia della storia s'intende una risposta positiva alla domanda se la storia umana abbia un senso e quale esso sia. Affinché si possa dare un senso alla storia bisogna ritenere che la storia abbia una meta prestabilita (la libertà, l'eguaglianza, l'unità del genere umano?) e questa meta prestabilita sia destinata a essere immancabilmente raggiunta. Oggi non vi è più alcun filosofo tanto temerario da pensare che

la storia umana abbia una meta prestabilita e che questa meta, posto che ci sia, sia raggiungibile. Caduta è forse definitivamente ogni concezione teleologica della storia. La storia va verso... Verso dove? La pace universale oppure la guerra onnidistruttiva? La secolarizzazione integrale oppure la rinascita dello spirito religioso? (Dio è morto oppure è più vivo che mai?). La libertà di tutti o la schiavitù universale sotto nuove e mai viste forme di dispotismo, come quella fantasticata da Orwell? Insomma, la storia è in costante progresso verso il meglio? E se fosse invece in costante regresso verso il peggio?

Se per riformismo s'intende
il partito del cambiamento,
riformisti sono gli altri

Che il riformismo del secolo scorso fosse strettamente connesso a una concezione progressiva della storia è indubitabile. Una visione come quella dell'uomo d'oggi, più problematica, meno sicura di sé, non dico che lo vanifichi, ma certo lo rende meno baldanzoso. Senza contare che l'idea del progresso è stata sempre connessa ad una concezione eurocentrica della storia: la crisi dell'idea del progresso va di pari passo con la crisi dell'eurocentrismo. Nell'idea di progresso il riformismo ha avuto uno dei suoi più potenti alleati. Caduto il mito o, per dirla con Sorel, l'illusione del progresso (ma Sorel era un rivoluzionario, o credeva di esserlo), anche il riformismo si trova di fronte a un compito non solo più difficile ma anche dagli incerti risultati.

Progressismo e riformismo avevano in comune l'idea della positività del cambiamento: il cambiamento come tale non è né buono né cattivo, ma se la storia procede costantemente verso il meglio, allora il cambiamento è sempre di segno positivo. Che il cambiamento fosse buono e l'immobilità fosse cat-

tiva è stata un'idea entrata prepotentemente nella visione della storia nell'età moderna. Gli antichi ritenevano generalmente che il mutamento fosse cattivo, avevano una visione regressiva della storia. Quando Licurgo diede le leggi a Sparta lasciò la sua città e raccomandò ai suoi cittadini di non mutarle sino a che non fosse tornato, e non tornò più.

Sulla base di questo giudizio positivo sul cambiamento, è sempre stata fatta la distinzione fra il partito dei progressisti e il partito dei conservatori. I conservatori sono coloro che danno un giudizio negativo al cambiamento, o per lo meno accettano il cambiamento soltanto se esso è giustificato da buoni argomenti; i progressisti al contrario sono coloro che danno un giudizio negativo della conservazione e l'accettano solo se è a sua volta giustificata da buoni argomenti. Ma oggi chi sono i maggiori fautori del cambiamento? Non sono forse proprio i conservatori, che considerano lo stato presente del rapporto fra economia e politica nella maggior parte dei paesi democratici in cui è avvenuta una progressiva estensione dei compiti dello Stato come un male da correggere, e propongono un ritorno a uno stato precedente alla formazione dello Stato sociale?

Mi pare indubbio che oggi i maggiori mutamenti siano quelli richiesti e già in gran parte attuati in alcuni paesi dai neo-liberali che chiedono lo smantellamento dello Stato dei servizi. Sono costoro che, chiedendo una inversione di rotta, si presentano come i veri propugnatori del cambiamento. Di fronte a questa inversione di rotta non rischiano di apparire nemici del cambiamento proprio i riformatori di un tempo?

Scusate se insisto su questo punto. Ma è proprio a questo punto che si affaccia con la massima evidenza la crisi della sinistra. E si capisce: la sinistra è sempre stata o rivoluzionaria o riformista. Dopo aver rinunciato alla rivoluzione si è rifugiata nel riformismo. Ora comincia a sospettare che, se per riformismo s'intende il partito del cambiamento, riformisti sono gli altri. Inutile nasconderselo: assistiamo a un vero e proprio capovolgimento della politica cui la sinistra in tutte le sue forme è sempre stata fedele, e che ha avuto sempre per risultato un accrescimento della sfera pubblica rispetto alla sfera privata.

Si può negare che il processo di democratizzazione guidato dalla sinistra è sempre andato di pari passo, intenzionalmente o meno, con un allargamento dei compiti dello Stato? Oggi la parola d'ordine dei conservatori si può esprimere tutta quanta in questa due parole: meno Stato. Si può negare che la politica della sinistra abbia avuto per effetto, sempre e ovunque, "più Stato"? Con questo non voglio dire che non vi sia spazio per un riformismo di sinistra. Voglio dire soltanto che il criterio per distinguere riformatori e conservatori non può

più essere quello semplicistico, o che per lo meno oggi apparirebbe semplicistico, dei partiti socialisti del secolo scorso, che si definivano partiti del cambiamento e del progresso. Ripeto: progresso in che senso, in quale direzione, in nome di che cosa?

C'è riforma e riforma. E quindi
c'è riformismo e riformismo.
Dove tutti sono riformisti,
nessuno è riformista

Mi rendo conto che in questa mia riflessione preliminare, che io ho concepita unicamente come un'analisi concettuale più che come proposta, dobbiamo ancora fare un passo avanti. C'è riforma e riforma. E quindi c'è riformismo e riformismo. Dove tutti sono riformisti, nessuno è riformista. E allora il problema si sposta alla domanda veramente cruciale: quali riforme? Siamo proprio sicuri di sapere quali sono le riforme che vogliamo e quali quelle che non vogliamo, quelle che contraddistinguono un partito socialista da quelle che non solo non lo contraddistinguono ma lo contraddicono?

La risposta a queste domande è tanto più difficile in quanto non mi pare si sia mai riflettuto abbastanza sul concetto stesso di riforma. Siamo sicuri di sapere che cosa s'intende esattamente per riforma? Quando parliamo di riforma siamo sicuri di parlarne tutti nello stesso senso? Siamo sicuri di possedere un criterio qualsiasi per definire riformatore un provvedimento e per distinguerlo da un provvedimento non di riforma? E poiché c'è riforma e riforma, siamo proprio sicuri di possedere un criterio orientativo per distinguere una riforma di destra? Più che una risposta a questa domanda, che non sono sicuro di poter dare (ma che è sicuro?), propongo una ricerca. Si esamini per un certo periodo di tempo – gli ultimi trent'anni, per esempio, dall'inizio del centro-sinistra, che avrebbe inaugurato nel nostro paese il periodo delle riforme cui ha dato il proprio contributo il partito socialista – quali leggi sono state emanate (ed eseguite) che siamo di comune accordo disposti a considerare leggi di riforma. Si tratta di una ricerca terra terra, empirica, tanto per cominciare. Ma bisogna pur cominciare da dati di fatto, che tutti possiamo avere sotto i nostri occhi e sui quali possiamo imbastire un ragionamento non del tutto campato in aria. Faccio qualche esempio: la istituzione della scuola media unica e l'estensione dell'obbligo scolastico a otto anni; lo statuto dei lavoratori; la riforma del diritto di famiglia; l'introduzione del divorzio e il riconoscimento della liceità dell'aborto se pure

entro certi limiti; la chiusura dei manicomi; la liberalizzazione degli accessi all'università; le elezioni scolastiche; la fine del monopolio statale della radio e della televisione.

Naturalmente questo elenco è destinato ad aumentare o a essere corretto, col contributo del gruppo di ricerca. Mi si potrà obiettare che un elenco di questo genere presuppone già un criterio di distinzione e quindi un'idea di quel che si debba intendere per riforma. Rispondo che un concetto di riforma non si può dare a priori, e per non involgerci in un circolo vizioso o in un processo all'infinito bisogna cominciare dal senso comune, e soltanto in un secondo tempo l'idea del senso comune può essere convenientemente modificata in base ai risultati della ricerca. Una volta compilato l'elenco, con tutte le cautele del caso, occorrerà porsi una prima domanda: hanno tutti questi provvedimenti un minimo comune denominatore? Se sì, qual è? E' evidente che solo da una risposta a questa domanda possiamo riuscire a dare una risposta alla domanda in che cosa consiste una riforma, che è la domanda principale cui siamo obbligati a dare una risposta se vogliamo continuare a parlare di riformismo.

Bene, a me pare che in una prima approssimazione tutti i provvedimenti che ho citato sopra abbiano un carattere comune: siano provvedimenti che allargano gli spazi di libertà degli individui o dei gruppi, e che nella misura in cui allargano questo spazio restringono o limitano lo spazio del potere politico. Ma allora sono riforme liberali? Direi che sono prima di tutto riforme democratiche, intesa la democrazia come l'opposto dell'autocrazia, come quella forma di governo o regime che realizza tanto più la propria natura quanto più allarga la libertà dei governati e restringe il potere dei governanti, mentre il regime autocratico è caratterizzato dalla tendenza opposta. Ma



una riforma liberale, una riforma democratica, è anche necessariamente una riforma socialista?

Gli esempi che ho fatto sono tutti quanti di riforme che sono state o promosse o appoggiate dal partito socialista: di qua la pertinenza della domanda. La risposta a questa domanda dipende dalla risposta a una domanda preliminare: libertà di chi? Quando si pone un problema di libertà bisogna sempre porsi preliminarmente due domande: chi è libero e da che cosa è libero. Non esiste in nessun luogo la libertà di tutti da tutto. Ogni libertà è sempre relativa: se aumenta la libertà di uno - sia un gruppo o un individuo, una categoria o una classe - diminuisce la libertà di un altro, sia gruppo, individuo, categoria o classe. La liberazione degli schiavi ha diminuito la libertà dei padroni degli schiavi. Faccio un esempio estremo: la libertà dalla tortura ha diminuito la libertà dei torturatori.

Quel che è in questione in questi
ultimi anni non è tanto il riformismo,
quanto il socialismo

Ma l'ideale socialista non è sempre stato, oltre a quello della libertà, quello dell'eguaglianza? Ebbene: il principio di eguaglianza è proprio quello che serve a distinguere la libertà liberale dalla libertà socialista: beninteso, del socialismo liberale, che è quello che ci sta a cuore (giacché esiste anche un socialismo soltanto egualitario e non anche liberale). In che senso? Considero libertà socialista per eccellenza quella libertà che liberando eguaglia ed eguaglia in quanto elimina una discriminazione: una libertà che non solo è compatibile con l'eguaglianza ma ne è la condizione.

Riprendiamo alcuni dei nostri esempi: i matti liberati dalle istituzioni totali non solo sono stati resi liberi, ma nello stesso tempo sono stati resi più eguali agli altri di quanto fossero prima; una riforma del diritto di famiglia che elimina la potestà maritale rende più libera la moglie e liberandola la rende eguale al marito; la liberalizzazione degli accessi all'università ha tolto nei riguardi dei giovani che avevano fatto le scuole medie superiori una limitazione (li ha liberati) e una discriminazione (li ha eguagliati).

Questo tentativo di individuare riforme che sono insieme liberatrici ed eguagliatrici deriva dalla constatazione che vi sono riforme liberatrici che non sono eguagliatrici: come potrebbe essere ogni riforma di tipo neo-liberale che dà mano libera agli imprenditori per sbarazzarsi dai vincoli che pro-



vengono dall'esistenza di sindacati o di consigli di fabbrica, ma nello stesso tempo è destinata ad aumentare la distanza fra ricchi e poveri; e vi sono d'altra parte riforme eguagliatrici che non sono liberatrici, com'è ad esempio ogni riforma che introduce un obbligo scolastico e costringe tutti i ragazzi ad andare a scuola mettendo tutti, ricchi e poveri, sullo stesso piano, ma mediante una diminuzione di libertà. Richiamo l'attenzione sul tema dell'eguaglianza perché nonostante tutto quello che oggi si dice sull'eccesso di egualitarismo nelle società di massa, e facendo un esempio concreto che ci riguarda tutti sul livellamento delle retribuzioni che sarebbe stato indotto dalle lotte sindacali degli ultimi anni, il nostro paese è un paese ancora profondamente inegualitario. Non escludo che certe forme esasperate di eguaglianza delle retribuzioni siano da correggere, perché altro è l'ideale dell'eguaglianza, altro l'egualitarismo. Ma è indubbio che una delle grandi molle dell'azione sociale in tutti i tempi e in tutte le società sia la percezione del trattamento diseguale, della discriminazione, in una parola: perché non saprei come altro chiamarla, dell'ingiustizia.

Un partito socialista ha bisogno,
per guardare con fiducia al proprio
avvenire, di grandi ideali.
Ma non ha bisogno d'inventare nulla.
Ha bisogno di restare fedele
alla propria storia.

Tutto quello che ho detto sin qua mi spinge inesorabilmente alla conclusione che il problema di fronte al quale ci troviamo è di dare una risposta non tanto alla domanda *Quale riformismo?* ma alla domanda su cui si gioca veramente non solo l'identità ma anche il destino della sinistra: *Quale socialismo?*

È mia convinzione, e non solo da oggi, che quel che è in questione in questi ultimi anni - dopo la degenerazione dello Stato nato dalla prima rivoluzione della storia condotta in nome del socialismo, e dopo l'attacco alle politiche socialdemocratiche da parte delle correnti neo-liberali - non sia tanto il riformismo (anzi, come ho detto, non ci sono mai stati tanti riformisti come ora), quanto il socialismo. Ed è in questione perché (permettetemi di finire con questa perorazione, abbandonando per un momento lo stile analitico seguito sin qua), sbattuti dal vento impetuoso della crisi delle ideologie abbiamo perso la bussola. No, la stella polare del socialismo esiste sempre, esiste oggi più che mai, soprattutto se si guarda non soltanto ai problemi interni dei paesi sviluppati, ma anche ai rapporti fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo o del tutto sottosviluppati, fra il Nord e il Sud del mondo; questa stella polare si chiama giustizia sociale. Il che vuol dire che un criterio - se pure molto generale, da determinare di volta in volta - per distinguere il riformismo socialista da altre forme di riformismo esiste.

Un criterio esiste almeno sino a che vi saranno, e non possiamo negare che vi siano, in Italia e nel mondo, oppressi ed oppressori, prepotenti ed impotenti, i troppo forti e i troppo deboli, coloro che hanno e coloro che non hanno, i diseguali e i "più eguali" degli altri, i discriminatori e i discriminati, gli affamatori e gli affamati, gli armati sino ai denti e gli inermi, i terrorizzatori (che non sono soltanto i terroristi) e i terrorizzati. Un partito socialista ha bisogno, per sopravvivere e per guardare con fiducia al proprio avvenire, di grandi ideali. Ma non ha bisogno d'inventare nulla. Ha bisogno di restare fedele alla propria storia.